

La percezione della vendetta in una lettera mercantile lucchese*

di Ignazio Del Punta

La corrispondenza della compagnia mercantile-bancaria dei Ricciardi, di Lucca, è conservata presso il Public Record Office di Kew (Londra) e forma un *corpus* di sedici lettere scritte tra il 1295 e il 1303¹. Tutte le lettere che si sono conservate furono scritte ed inviate da Lucca alla filiale di Londra. L'ultima di esse è datata 12 aprile 1303 ed è lunga due fogli (4 pagine)². Questa lettera rappresenta, almeno in parte, un'eccezione rispetto alle altre, perché contiene nella sua sezione centrale un lungo *excursus* a proposito di vicende di politica interna riguardanti l'ambiente lucchese. Questa digressione concerne in particolare la narrazione di un fatto di sangue avvenuto all'interno della città poco tempo prima che la lettera fosse scritta e la conseguente vendetta da parte della famiglia nobile cui apparteneva la vittima. Prima di analizzare nel dettaglio i protagonisti e le circostanze di questo episodio converrà riproporre il brano della lettera in questione, che espone con vivacità e chiarezza i fatti e presenta – inframmezzati qua e là nel racconto – i commenti e le opinioni degli scriventi:

Àci novelle, asai ci dispiace (e) semo certi farae a voi, che sabato santo
a ora di due suon[i] della cha(n)pana d(e)lla guardia Petrino Guidolini di Porta Sa(n)ti
Cervagi ucise Guiduccio filio di mess(er) Albertino da Tassignano, d(e)l quale
è ghra(n)dissimo danno, (e) uciselo alle chase arse d'Orlando Ma(r)mi ve(n)ne(n)do
da mess(er) Karlo da Sa(n)ta Maria Fo[r]leporta, (e) dicesi veniano ami(n)due
i(n)seme chome amici, (e) noe si gua(r)dava da lui né lli atri d(e)lla chasa di nulla;
dicesi pessa fae li fanti di mess(er) Charlo da Tassignano lo ferioro (e) fece(r) vilania.
+ Unde lo ditto Petrino si nd'a[n]dava p(er) la via da Bientina la maitina di

* Abbreviazioni: A.S.Lu. = Archivio di Stato di Lucca; B.G.Lu. = Biblioteca Governativa di Lucca.

¹ Sono tutte conservate al Public Record Office di Kew tra gli *Exchequer Accounts Various* (E 101/601/5), all'infuori di due che si trovano nella *Ancient Correspondence* (Special Correspondence 1, 58 no. 15 e nos. 20A, B, C, D). L'edizione critica di tutte le lettere Ricciardi, con relativi commenti storici, indici e glossario, è ora disponibile in A. Castellani-I. Del Punta, *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, Roma 2005.

² Public Record Office, Kew, *Special Correspondence* 1/58, ff. 20A-20B-20C-20D. Questa lettera è l'unica ad essere stata pubblicata prima dell'edizione integrale del *corpus* a cura di Castellani e Del Punta. Autore dell'edizione è George Holmes in *Florence and Italy: Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley e C. Elan, London 1988, pp. 227-233. Tuttavia tale edizione contiene molti errori. Per un'edizione corretta vedi invece Castellani-Del Punta, *Lettere dei Ricciardi* cit., pp. 142-148.

Pasqua, (e) fue

preso p(er) li foretani d(e)lla cho(n)trada, (e) del menavano a Luc(cha), p(er)ché lla note si mise bando chiu[n]qua lo pilliasse (e) menasse i(n) forse di Chomune avesse d(e)lla chamera d(e)l Chomune D fiorini d'oro, (e) serende fatto gra(n)de gusstisia. Sape[n]do quelli da Tassignano ch'era preso, trassero lae chome folli, e schontrolo a quelli lo menavano leghato a Sa(n) Luna(r)do i(n) Trepo(n)si, (e) tolsello loro (e) menorlo i(n) diparte, (e) lae lo disaminoro chome fussero podesstà (e) chapitanio, (e) dicesi dr. avea adosso li tolsero, (e) possa l'ucisero (e) lo divenbroro (e) de fecero isciempio, malavollia di quelli foretani l'aveano preso (e) lo menavano a Luc(cha).

Lo ditto Petrino era di cho(n)pagnia né noe era isbandito (e)d era molto amato da' popolari, (e) lo popolo d'è molto i(n)degnato vedendo quello d'ano fatto, (e) dichono sono fatti podesstà (e) chapitani a fare gusstisia, (e) noe lassare fare al Chomune che ll'arebe fatta gra(n)de (e) che volsero paghare D fiorini d'oro chi-l menase preso al Chomune: be[n] vasstava loro. Or se questo soffere lo popolo
 morti tuti chossie parlavano tuti d'una
 boccha: "Facasi gusstisia segho(n)do li chapitoli (e) ordina(n)ti di popolo";
 sie che ffue citato mess(er) Chaccianimicho (e) mess(er) Filippo (e) Govani suo fratello (e)-- Rosso fa(n)te {di mess(er) Karlo} che ffuro a ucidere Petrino; no(n) ve(n)nero i(n)=
 na[n]ssi, sie che ma(r)tedi
 di viiiij aprile furo isbanditi i(n) cho(n)silio p(er) ribelli (e) traitori dello Chomune di Luc(cha), (e) tuti loro beni (e) pocessioni obrighate al Chomu=ne, (e) se gamai vegniono i(n) forse d(e)l Chomune sia loro taliato lo chapo. Or chosie sono forti li chapitoli loro: che tut' avere no(n) richo(n)preré le tesste. Sappiate a ugnà buono omo da Luc(cha) de pesa assai, salvo che lli popolari sono lieti d(e)lla gusstisia si fae, (e) d(e)llo chomi[n]came[n]to (e)rano trissti (e) dolliosi. No(n)p(er)ta(n)to e ffecero gra(n)de follia (e) oltrago, (e) li piue savi d(e)lla chasa, (e) loro no è nullo onore d'omo preso, magore onore era loro la gu=stisia d'arebe fatta lo Chomune. Or [a]sai ci pesa di loro brighe (e) danno³.

Gli autori della lettera sono i soci della compagnia Ricciardi residenti a Lucca, guidati dal direttore della società: Ricciardo Guidiccioni, che è l'unico ad essere esplicitamente nominato fra i mittenti nella *salutatio*⁴. I destinatari sono, invece, i responsabili della filiale londinese della compagnia: Orlandino di Poggio, Tommasino Guidiccioni e Federigo del fu Ventura Mingogi. La mano dell'autore materiale della lettera è stata identificata da Arrigo Castellani nella cosiddetta "mano y", che non sappiamo tuttavia a chi appartenesse. Senza dubbio non era quella del direttore Ricciardo Guidiccioni, dal momento che l'ultimo breve paragrafo della lettera è scritto dallo stesso Ricciardo, il quale si rivolge direttamente a Tommasino, e si può qui notare un cambio di grafia⁵. Nondimeno, la questione dell'identificazione della mano dello scrivente non risulta molto importante alla luce del fatto che la lettera non sembra esprimere l'opinione personale del singolo, bensì quella comune dell'insieme dei soci della compagnia, o per lo meno di coloro che amministravano più da vicino la società a Lucca ed erano di fatto i mittenti della lettera. Del resto, bisogna ritenere che il testo fosse sostanzialmente scritto sotto dettatura del direttore Ricciardo Guidiccioni.

³ Ivi, pp. 146-148.

⁴ «Orlandino e Tomaçino e Federigho, Ricciardo e ' cho(n)pagni salute(m)».

⁵ Castellani-Del Punta, *Lettere dei Ricciardi* cit., p. 148.

La prima parte del passo sopra citato è un racconto chiaro e circostanziato degli avvenimenti. La sera del sabato santo Pietrino Guidolini, popolano, residente nel terziere di Porta San Gervasio e Protasio, stava camminando in città insieme ad un giovane rampollo della famiglia nobile dei da Tassignano: Guiduccio, figlio di messer Albertino. I due si conoscevano ed erano in buoni rapporti poiché, come si dice nella lettera, «veniano amindue in seme chome amici». La zona di Lucca dove camminavano era appunto nel terziere di Porta San Gervasio presso la chiesa di Santa Maria Forisportam⁶, nel luogo detto «alle case arse d'Orlando Marmi», un microtoponimo – questo delle “case arse” – che si è conservato fino ai giorni nostri. Lungo tale tratto di strada Pietrino aveva improvvisamente aggredito e ucciso il giovane Guiduccio. Il fatto era tanto più sorprendente in quanto del tutto impreveduto ed imprevedibile: si trattava di due amici e Guiduccio non sospettava minimamente il pericolo di un'aggressione da parte del Guidolini né i parenti di Guiduccio («lli atri della chasa») si aspettavano una simile azione. La voce che circolava per spiegare questa violenza improvvisa era che un po' di tempo prima gli sgherri, i fanti al servizio di messer Carlo da Tassignano, un parente stretto di Guiduccio, avevano ferito e umiliato il popolano Pietrino, che si sarebbe così vendicato a distanza di tempo dell'oltraggio subito uccidendo il giovane Guiduccio.

L'indomani mattina, giorno di Pasqua, l'assassino era in fuga da Lucca lungo la via che conduce a Bientina, in territorio pisano⁷. Ma gli abitanti del territorio, «i foretani della contrada», lo catturarono e lo stavano portando a Lucca per consegnarlo alle autorità. Durante la notte, infatti, il comune aveva emesso un bando con una taglia di 500 fiorini d'oro che la Camera comunale avrebbe pagato a chi avesse consegnato vivo alle autorità il suddetto Pietrino. Nel frattempo la stessa mattina di Pasqua i parenti dell'ucciso, i da Tassignano, erano venuti a sapere della cattura del Guidolini. Si precipitarono, dunque, lungo la strada che da Bientina viene a Lucca per intercettare il gruppo che stava riportando in città il popolano, dopo averlo legato, e s'incontrarono con questo gruppo all'altezza del villaggio di San Leonardo in Treponzio⁸. Del resto, il centro di residenza e di potere della famiglia dei da Tassignano era appunto il villaggio di Tassignano, vicino a San Leonardo in Treponzio e alla strada di Bientina. I parenti della vittima strapparono allora di prepotenza il prigioniero dalle mani dei “foretani”, lo trassero in disparte e lo sottoposero ad una sorta di processo improvvisato, probabilmente consistente essenzialmente in un interrogatorio, usurpando così il ruolo delle autorità competenti: podestà e “capitano del popolo”. Approfittarono delle circostanze anche per derubarlo del denaro che aveva, quindi lo condannarono a morte eseguendo immediatamente la sentenza. Il

⁶ Più nota a Lucca come “Santa Maria bianca” in opposizione a “Santa Maria nera” ovvero la chiesa di S. Maria Corteorlandini. L'appellativo “Forisportam” deriva dal fatto che la chiesa si trovava subito al di fuori delle mura romane, ma naturalmente all'interno della medievale cerchia duecentesca.

⁷ L'attuale via per Pontedera.

⁸ Comune di Capannori.

malcapitato non fu solo ucciso. Dopo averlo ammazzato, infatti, i da Tassignano ne squartarono il cadavere e lo oltraggiarono. Il tutto era avvenuto contro la volontà di quei “foretani” che avevano catturato per primi il reo e intendevano assicurarne alla giustizia del comune, ma dovettero assistere impotenti alla “giustizia” privata messa in atto dalla consorterìa nobiliare. È interessante notare che i da Tassignano compiono fino in fondo la loro vendetta, non limitandosi ad uccidere il colpevole, ma anche squartandolo e infierendo sui suoi poveri resti. Lo squartamento era una pena esemplare riservata ai traditori. La spiegazione di questo comportamento da parte dei nobili si trova considerando l’inizio del racconto, quando si afferma che i due, Pietrino Guidolini e il giovane Guiduccio, camminavano insieme a Lucca come amici. L’aggressione ai danni di Guiduccio era stata improvvisa, inaspettata e insospettabile. Pietrino aveva colto di sorpresa il suo amico e lo aveva ucciso. Era stato un atto premeditato e proditorio o come tale veniva comunque interpretato. Si trattava in sostanza di un’aggressione alle spalle, di un tradimento, da punire pertanto non semplicemente con la pena capitale, ma anche con lo squartamento. Dal racconto dei fatti, che si fa in questo passo piuttosto vivace, traspare anche l’aspetto simbolico della punizione che i da Tassignano intendevano infliggere pubblicamente esibendo a tutti i presenti le membra del colpevole.

Dopo la narrazione di questi eventi, incomincia qui una seconda parte che non si limita ad esporre il seguito dei fatti, ma mira piuttosto a spiegare meglio il contesto, le conseguenze del duplice episodio, i danni che ne erano derivati e che ne potevano derivare in termini politici. Innanzitutto, gli autori si soffermano sulla figura dell’assassino/assassinato, Pietrino Guidolini, di cui si mettono in evidenza tre aspetti, elencati uno di seguito all’altro secondo un ordine che non è casuale, ma voluto e scelto con precisione. Per prima cosa Pietrino apparteneva ad una compagnia rionale di “popolo”, una di quelle società d’armi di fanti che facevano capo ad ogni contrada della città e che erano eredi di quelle *Societates concordie peditum* di cui si trova menzione a Lucca già alla fine del XII-inizi del XIII secolo⁹. Si trattava di compagnie militari rionali, che raggruppavano tutti i maschi adulti di condizione popolare che risiedevano in una determinata contrada, riunita intorno ad una cappella o ad una parrocchia. Fin dai primi del Duecento, queste compagnie popolari si contrapponevano nel gioco politico interno alle *Societates militum*, le quali riunivano al contrario i combattenti a cavallo, ovvero la *militia*, il ceto aristocratico, per quanto questa categoria di *militia* fosse socialmente molto ampia e composita, comprendendo al proprio interno famiglie ed individui di condizioni socio-economiche anche molto diverse e con differenti tradizioni

⁹ È questo il significato dell’espressione un po’ laconica «Lo ditto Petrino era di chonpagnia», che Holmes non si sapeva spiegare nel commento alla sua edizione della lettera. «The signification of which is not clear» afferma, infatti, lo storico inglese, forse sospettando che il termine «chonpagnia» potesse indicare la stessa società mercantile-bancaria dei Ricciardi. È appunto da rilevare in proposito l’omonimia dei termini utilizzati all’epoca per designare sia le compagnie mercantili-bancarie, sia le società di fanti che costituivano l’ossatura del “popolo”.

alle spalle¹⁰. Affermare, quindi, che Pietrino Guidolini era membro di una di queste compagnie significava inquadralo perfettamente dal punto di vista politico. Subito dopo si dice che egli non era colpito da una messa al bando prima che avvenissero i fatti, quindi non era nella condizione estremamente vulnerabile di un fuoriuscito, ovvero di una persona privata temporaneamente di tutti i diritti, la quale poteva dunque essere impunemente aggredita, colpita, derubata e perfino uccisa senza che di tali violenze gli eventuali responsabili dovessero rispondere ai tribunali del comune. Il terzo elemento che viene sottolineato dalla voce narrante è che Pietrino era «molto amato da' popolari». A maggior ragione la parte popolare era indignata per il modo di agire della famiglia da Tassignano, per quel farsi giustizia da soli, privatamente, sostituendosi alle autorità preposte, il podestà e il «capitano del popolo», che del resto erano i massimi esponenti delle istituzioni comunali, deputati a giudicare i più gravi reati di sangue. L'uccisione di Guiduccio era stata presa molto sul serio dal comune, che aveva subito messo una taglia di ben 500 fiorini sull'assassino, una somma molto considerevole. La lettera riporta quindi quasi le voci del «popolo», le proteste per la condotta dei da Tassignano, tanto che ad un certo punto si cita una sorta di voce popolare collettiva che unanimemente invocava la giustizia del comune secondo gli statuti e gli ordinamenti di «popolo» («chossie parlavano tuti d'una bocca...»).

In seguito ai misfatti dei da Tassignano e alla reazione popolare, le autorità comunali citarono in giudizio i responsabili dell'uccisione di Pietrino Guidolini: messer Caccianemico, messer Filippo, Giovanni, fratello di Filippo, e un tale Rosso, uomo d'arme al servizio di messer Carlo. Nessuno di questi si presentò e il martedì successivo, 9 di aprile, vennero tutti messi al bando come ribelli e traditori del comune, una condanna molto seria che comportava la perdita dei diritti politici e civili, la confisca di tutti i beni, mobili ed immobili, e il divieto di metter piede dentro i confini del territorio sottoposto alla giurisdizione del comune (la *Fortia*), pena la decapitazione.

Il passo relativo a tali vicende si conclude con alcune considerazioni da parte degli autori della lettera. La prima constatazione è che gli ordinamenti e i capitoli dello statuto di «popolo» dettavano legge a Lucca in quel periodo. Per quanto una famiglia potesse essere ricca e potente, se incorreva in una condanna capitale pronunciata dalle autorità comunali e basata sulle leggi popolari, non sarebbe riuscita a mettere in salvo la testa. La conclusione della vicenda aveva visto sostanzialmente la vittoria della parte popolare, che ne era infatti soddisfatta. Agli occhi del «popolo» la condanna degli uccisori di Pietrino appariva come il prevalere della legalità sulla prepotenza e gli abusi, brutali e violenti, di una famiglia nobile che pretendeva di farsi giustizia da sola senza alcun rispetto per gli ordinamenti e le istituzioni del comune. Sebbene s'intuisca chiaramente dalle parole della lettera che gli scriventi stanno dalla parte dei magnati e non da quella del «popolo», nondimeno il loro giudizio sulle

¹⁰ Sulla *militia* si veda il recente libro di J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

responsabilità dell'intero episodio è molto equilibrato. Gli autori della lettera addossano, infatti, la colpa di quello che è successo principalmente ai maggiori della casata dei da Tassignano, i più anziani e quindi coloro che in teoria avrebbero dovuto essere i più saggi ed esperti («li pue savi della chasa») e che invece si erano macchiati di «grande follia e oltrago». Secondo il loro codice l'aver catturato e giustiziato immediatamente l'uccisore di un membro della consorteria poteva sembrar loro motivo di onore, il doveroso risarcimento per l'oltraggio subito, ma non lo era: lo sarebbe stato, al contrario, rispettare la legge e attendere la giustizia del comune. Così i misfatti dei da Tassignano creavano grossi problemi a tutto il ceto dominante lucchese e alla parte politica che lo rappresentava: la parte dei magnati e del cosiddetto "popolo grasso". La condotta illegale e violenta della consorteria nobiliare lucchese offriva agli avversari politici, ovvero al "popolo" e alle organizzazioni che lo inquadravano – le compagnie di fanti –, il pretesto per colpire le famiglie dei magnati e dei "popolani grassi", avendo per di più dalla propria parte la forza della legge, appunto gli ordinamenti e statuti di "popolo".

Nel commento che Holmes fa precedere alla sua edizione dell'ultima lettera Ricciardi, lo storico inglese osserva che «the Ricciardi were themselves *popolani*»¹¹. Ma quest'affermazione non corrisponde alla realtà dei fatti. Innanzitutto, bisogna rilevare che la società Ricciardi non faceva capo ad una sola famiglia, ma era amministrata da un insieme di soci esponenti di alcune importanti famiglie lucchesi. Si trattava dei Guidiccioni, dei di Poggio, dei Ricciardi, dei Simonetti-Sismondi e dei Rosciompelli. Un ruolo particolarmente importante era da tempo esercitato dai Guidiccioni, una famiglia radicata in città fin dal XII secolo, ma facente parte di un antico consortato rurale della Garfagnana, quello dei Gherardighi¹². I Guidiccioni degli inizi del Trecento continuavano a detenere terre, castelli e anche diritti di natura signorile nella zona di Verrucola e di San Romano. I di Poggio erano anch'essi un consortato aristocratico inurbatosi precocemente, ma originario della zona di Massarosa, dove alla metà del XII secolo figurano come «boni homines» dei canonici della cattedrale di San Martino. Già alla fine del XII secolo la famiglia di Poggio possedeva a Lucca tutto un complesso di case fortificate e torri di fronte alla chiesa di San Michele in Foro (nell'attuale via Di Poggio) ed esercitava il patronato su due chiese della stessa contrada: San Lorenzo e San Sensio

¹¹ T. W. Blomquist, *Lineage, Land and Business in The Thirteenth Century: The Guidiccioni Family of Lucca*, I, in «Actum Luce», IX (1980), pp. 7-29; Id., *Lineage, Land and Business in The Thirteenth Century: The Guidiccioni Family of Lucca*, II, in «Actum Luce», XI (1982), pp. 7-34. Cfr. anche D. Pacchi, *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana*, Modena 1785, nn. XXXI (1261), XXXIV (1285). Numerosi riferimenti ai rapporti dei Guidiccioni e dei loro consorti Buggianesi-Bandini con Verrucola e i Gherardighi si trovano sparsi qua e là nel cartulario di ser Alluminato Parenti conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca, sezione notarile.

¹² Cfr. I. Del Punta, *Principal Italian banking companies of the XIIIth and XIVth centuries: a comparison between the Ricciardi of Lucca and the Bardi, Peruzzi and Acciaiuoli of Florence*, in «Journal of European Economic History», 33 (2004), III, pp. 647-662. Cfr. anche il mio articolo di prossima pubblicazione su «Actum Luce» intitolato *Le famiglie e gli affari: il caso della "Societas Ricciardorum"*.

in Poggio¹³. Alcuni esponenti della famiglia facevano inoltre parte delle curie cittadine. La famiglia Simonetti era in realtà un ramo del consortato dei Sismondi, un consorzio nobiliare molto ampio in parte inurbatosi a Lucca, in parte – probabilmente con maggiore successo – a Pisa. A Lucca i Sismondi detenevano anch'essi un complesso di case e torri nel centro della città. I Ricciardi, la famiglia che ha fondato e ha dato il nome alla compagnia nella prima metà del Duecento nella persona del tintore Ricciardo di Graziano, era in realtà una famiglia di *parvenus*, di arricchiti, provenienti in origine dal villaggio di Segromigno, dove erano dei medi proprietari terrieri. Ma nel corso della prima metà del Duecento i due fratelli Ricciardo e Parenzio di Graziano avevano fatto rapidamente fortuna investendo nella lavorazione e vendita dei tessuti di seta, nel prestito ad interesse, nella coniazione (e anche falsificazione) di monete e in generale in un complesso di attività commerciali e finanziarie¹⁴. Rispetto a Guidiccioni, di Poggio e Simonetti-Sismondi, dunque, i Ricciardi avevano un'origine e una tradizione familiare differente, almeno a quanto sembra trapelare dalle pur scarse fonti. Ma negli affari l'associazione tra Ricciardi e Guidiccioni, ad esempio, appare molto precoce fin dai primi anni '30 nel Duecento, così come già negli anni '40 è attestata l'associazione con i Sismondi. Sia con i Guidiccioni che con i Sismondi la famiglia Ricciardi risultava imparentata agli inizi del Trecento¹⁵.

Nella seconda metà del Duecento la famiglia Ricciardi aveva ormai conseguito uno status socio-economico che la metteva in pratica allo stesso livello dei più antichi ed illustri casati cui appartenevano alcuni soci della compagnia mercantile-bancaria che portava il nome della famiglia fondatrice. Una famiglia che si differenzia rispetto alle suddette è quella dei Rosciompelli, che certamente erano di "popolo" e che non a caso non figurano nella lista antimagnatizia del 1308, la cosiddetta *Cerna Potentium* o elenco delle famiglie di *Casastici et potentes* che fu redatta a complemento del nuovo statuto del comune. Tutte le altre famiglie di soci della compagnia Ricciardi, inclusi i Ricciardi stessi, sono invece elencate fra i *Casastici et Potentes*, e come tali private di importanti diritti politici e civili e sottoposti a limitazioni giuridiche particolarmente gravose. Come ha osservato Vito Tirelli, l'elenco comprendeva «centotredici persone, famiglie e gruppi consortili definiti "potentes et

¹³ G. Matraia, *Lucca nel Milleduecento*, Lucca 1967², p. 77, nn. 493-494, p. 80, n. 514. Sul significato del possesso di torri e complessi fortificati all'interno delle mura urbane si confronti in questo volume il contributo di Giuseppe Gardoni, che prende in esame un gruppo di famiglie di Mantova. Più in generale Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit.

¹⁴ Cfr. G. Concioni, *Le coniazioni della zecca lucchese nel secolo XIII*, in «Rivista di Archeologia, Storia, Costume», XXIII (1995), 3-4, pp. 3-96; I. Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004, pp. 141-150.

¹⁵ La prima moglie di Ricciardo del fu Conetto di Perfetto Ricciardi fu Maria, figlia di Leone Sismondi. Pellegrino Sismondi fu uno dei primi soci della compagnia, presente in Inghilterra per affari fin dal 1244. A.S.Lu., *Notari*, n. 7, ser Giovanni Gigli, I, f. 241 (17 luglio 1307); R. W. Kaeuper, *Bankers to the Crown. The Riccardi of Lucca and Edward I*, Princeton 1973, pp. 57 e 67, n. 7. Freduccio del fu dominus Pero del fu Conetto di Perfetto Ricciardi era sposato, invece, con Narduccia di Paganuccio Guidiccioni, il cui padre fu direttore della compagnia fino al 1296.

casastici”, ossia coloro nei quali veniva identificata l’aristocrazia lucchese del danaro e del sangue e che bisognava estromettere per legge dal godimento di quei privilegi che il partito popolare si era conquistato»¹⁶. Nella lista erano inclusi i Ricciardi, i Guidiccioni, i Di Poggio, i Simonetti, i Gottori, i Tadolini, i Malisardi, i Panichi, gli Onesti¹⁷. Le ultime famiglie nominate contavano tutte uno o più membri all’interno della compagnia Ricciardi. L’unica famiglia a non figurare in questa lista è appunto quella dei Rosciompelli. Questi ultimi, tuttavia, erano in rotta con gli altri soci già da qualche anno. In una lettera dei Ricciardi, scritta da Lucca a Londra alla fine del 1298, si fa riferimento ad una lite fra la compagnia da una parte e Adiuti Rosciompelli e figli dall’altra, un contenzioso che si trascinava ormai da tempo con grave danno per la società¹⁸. Queste tensioni erano dovute a rapporti di affari, ma dobbiamo comunque ritenere che i Rosciompelli si differenziassero politicamente rispetto alle altre famiglie di soci della compagnia.

Questo quadro generale sulla composizione familiare e sociale della compagnia Ricciardi aiuta a comprendere meglio il punto di vista espresso nella lettera dell’aprile 1303 e nel suo racconto dei fatti avvenuti a Lucca, ma non sarebbe di per sé necessario per capire da che parte stavano gli autori. Lo si intuisce chiaramente, infatti, dalle osservazioni interne al racconto, dai commenti inframmezzati qua e là e dal tono generale nella descrizione degli avvenimenti. Risulta evidente che gli scriventi identificano il “popolo” e le compagnie di fanti come l’antagonista politico, mentre vi è una solidarietà di fondo, una “simpatia”, nel senso etimologico del termine, con la consorterìa dei da Tassignano, pur nella ferma condanna del loro modo sconsiderato di agire. Ma politicamente e socialmente i soci Ricciardi, autori della lettera, appartenevano o si sentivano di appartenere alla stessa parte e allo stesso cetò dei da Tassignano. Lo rivelano diverse spie all’interno del testo. «Lo popolo» e «lli popolari» sono designati come un soggetto autonomo privo di legami con gli scriventi e quando si dice «Or cosie sono forti li chapitoli loro», l’aggettivo «loro» indica una chiara contrapposizione tra i da Tassignano e gli autori della lettera da un lato e i popolari dall’altro. Parimenti, nella successiva contrapposizione tra «ugna buono omo da Luccha» e «lli popolari» si traccia una distinzione netta ed evidente tra ceti aristocratici e “popolo”. Le «brighe» e il «danno» provocati dalla condotta sconsiderata dei da Tassignano pesano sui soci Ricciardi in quanto essi appartengono alla medesima parte politica e al medesimo cetò e rischiano quindi di essere coinvolti in una ritorsione generale da parte del “popolo” e delle istituzioni di parte popolare.

B.G.Lu., G. V. Baroni, ms. n. 1130, anno 1302. Cfr. I. Del Punta, *Societas Ricciardorum de Luca: parentele, radicamento cittadino, affari internazionali nella Lucca del Duecento*, tesi di Laurea, A.A. 1997/98, Università di Pisa.

¹⁶ V. Tirelli, *Sulla crisi istituzionale del comune a Lucca (1308-1312)*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 317-360: 331.

¹⁷ *Statuto del Comune di Lucca dell’anno MCCCVIII*, a cura di S. Bongi e L. Del Prete, Lucca 1867, cap. CLXX: *De cerna potentium*.

¹⁸ Public Record Office, Kew, filza E,101/601/5, cc. 17-20: 17r. In rotta con la compagnia erano

Per capire più a fondo i contenuti della lettera è necessario chiedersi chi veramente fossero gli autori. Sappiamo che erano i soci della compagnia Ricciardi, ovvero la più potente società mercantile-bancaria lucchese operante nella seconda metà del Duecento¹⁹. La sua rilevanza nell'ambiente affaristico lucchese era paragonabile a quella della *Gran Taula* di Orlando Bonsignori in ambito senese. Alla data cui risale la lettera la compagnia Ricciardi era già da anni in grave crisi e in sostanza già fallita, se non formalmente, di fatto. Forse non è neppure casuale che all'interno di una lettera commerciale sia riservato uno spazio così ampio a vicende locali. Nelle lettere precedenti notizie e istruzioni riguardano quasi sempre problemi di affari, salvo qualche paragrafo dedicato ad avvenimenti internazionali che potevano avere conseguenze dirette piuttosto rilevanti sul *business* della società. I soci Ricciardi, sebbene in bancarotta e in via di liquidazione, appartenevano tuttavia ai vertici dell'aristocrazia d'affari lucchese. Erano stati fino a pochi anni addietro i banchieri ufficiali del re d'Inghilterra, erano stati banchieri della Camera Apostolica, ambasciatori di Carlo I d'Angiò, dirigevano una società che aveva filiali ed agenti sparsi per mezza Europa, dall'Irlanda fino all'Italia meridionale, erano abituati a manovrare somme dell'ordine di decine di migliaia di fiorini e possedevano complessi patrimoniali ingenti. Il punto di vista espresso nella lettera era, dunque, quello di mercanti-banchieri di altissimo livello, appartenenti al rango più elevato dell'aristocrazia d'affari toscana, quella che aveva interessi internazionali e che spesso svolgeva anche compiti diplomatici presso re, papi, principi e signori. Anche per questo motivo la lettera risulta una fonte particolarmente interessante e, direi, unica nel suo genere, almeno tra i documenti pervenutici di quel periodo. L'analisi dei soci Ricciardi è prudente, cauta e sottile al tempo stesso. Da una parte esprime, più o meno velatamente, una solidarietà politica e di ceto con la consorzeria aristocratica che compie la sua vendetta privata ai danni di un popolano, dall'altra condanna fermamente l'irresponsabilità e la sventatezza di una simile condotta in una congiuntura politicamente sfavorevole.

Proprio a questo clima politico carico di tensioni e di minacce bisogna rifarsi per comprendere appieno le circostanze e il contesto in cui si colloca l'intera vicenda. Siamo nei primi mesi del 1303, ad appena due anni di distanza dalle vicende che sconvolsero la città quando alcuni membri delle casate degli Antelminelli, Ciapparoni e Mordecastelli assassinarono nelle campagne intorno alla città, sulle colline di Vicopelago, il capo della parte popolare, Opizzone degli Opizzi. Ne seguì una violenta reazione popolare a Lucca, con l'incendio dei palazzi e delle torri appartenenti alle famiglie dei responsabili e collocate per lo più nell'attuale piazza Antelminelli a fianco della cattedrale di San Martino²⁰. I colpevoli dell'omicidio furono catturati e decapitati pubblica-

anche i due fratelli Adoardo e Bindo Guidiccioni, nipoti di Paganuccio e di Conte. Cfr. Castellani-Del Punta, *Lettere dei Ricciardi* cit., pp. 70-71 e 219.

¹⁹ Sulla compagnia Ricciardi si veda: Del Punta, *Mercanti e Banchieri* cit., pp. 141-215.

²⁰ Matraia, *Lucca nel Milleduecento* cit., p. 33, nn. 139-142.

mente, mentre le loro famiglie messe al bando prendevano la via del fuoruscitismo verso la vicina Pisa, nemica e soprattutto tradizionalmente ghibellina. Era l'inizio delle tensioni e delle lotte interne a Lucca, tra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, tra magnati e "popolo", vicende complicate da analoghi scontri che avvenivano negli stessi anni in altre città toscane, Firenze e Pistoia in particolare²¹. Il confronto interno sullo scacchiere lucchese, in un misto di istanze politico-sociali e di rivalità familiari, sfociò nel 1308 nella legislazione antimagnatizia, nella redazione del nuovo statuto e nell'esodo dalla città di gran parte del ceto imprenditoriale lucchese, in particolare delle famiglie di mercanti-banchieri. La spia della tensione che si respirava allora a Lucca, nei mesi in cui fu redatta la nostra lettera, si trova all'interno della stessa nel paragrafo immediatamente precedente al passo che abbiamo citato:

Osste sopra Pisstoia è sta[n]ssiata viij die di mago p(er) noi (e) p(er) Fiore(n)sa
a farle guassto
d'ugne i(n)to(r)no (e) istare xv die, sie ch'arà lo malano, (e) no v'ano che ma(n)gare.
A Luc(cha) semo i(n) ghrande ispese di messa di chavalli (e) di paghare tuto di dr., (e)
berovieri ato(r)no (e) pichonali predando (e) disface(n)do chase chi no(n) pagha²².

La spedizione militare congiunta programmata da Firenze e Lucca contro Pistoia per l'8 di maggio del 1303 comportava ingenti spese per le famiglie più abbienti, che dovevano sborsare il denaro necessario ai preparativi, soprattutto per i cavalli da guerra. Ma il dettaglio più interessante è senza dubbio quella ronda di «berovieri» e «pichonali» che si aggiravano per la città depredando e danneggiando le abitazioni dei cittadini che si rifiutavano di pagare le imposizioni straordinarie ingiunte dalle autorità comunali per finanziare la guerra contro Pistoia, allora controllata dai Guelfi Bianchi. È la prova tangibile dei pericoli che correvano allora le famiglie magnatizie e i consortati più abbienti in un generale clima di scontro e di tensioni con le istituzioni comunali controllate dalla *Pars Populi* e con le organizzazioni popolari, *in primis* le compagnie rionali di fanti: le cosiddette *Societates armorum* o *Societates peditum*.

Ben si comprendono allora i timori di mercanti-banchieri di primo rango, seppur in bancarotta, i quali appartenevano a consortati familiari come i Guidiccioni, i Di Poggio, i Sismondi. Né gli stessi Ricciardi potevano essere esenti da timori, avendo da tempo raggiunto lo stesso rango delle famiglie dei loro soci sia per censo e ricchezza che per stili di vita e simboli di prestigio sociale. Possiamo sospettare che quando gli autori della lettera scrivevano: «Or chosie sono forti li chapitoli loro: che tut' avere no(n) richo(n) preré le teste», i timori che esprimevano riguardavano loro stessi e non a caso facevano

²¹ Su tali vicende si vedano: V. Tirelli, *Sulla crisi istituzionale* cit. e gli interventi di E. Cristiani e M. Tangheroni in *Exil et civilisation en Italie (XII^e-XVI^e siècles)*, a cura di J. Heers e C. Bec, Nancy 1990, pp. 61-66 e 105-118. Più in generale su magnati e popolani cfr. il volume relativamente recente: *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV convegno di studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997.

²² Castellani-Del Punta, *Lettere dei Ricciardi* cit., p. 146.

riferimento all'inutilità della ricchezza per «ricomprarsi la testa», una ricchezza inutile per salvarsi da un'eventuale condanna a morte emessa sulla base degli ordinamenti e degli statuti di "popolo".

L'episodio descritto nella lettera Ricciardi non è un caso di "faida", bensì un assassinio punito con una "vendetta". Non si trattava di un conflitto tra pari, ma di una violenza esercitata in modo asimmetrico: da una parte vi era una consorceria nobiliare, dall'altra un singolo popolano, per quanto inquadrato nelle compagnie di "popolo". Ora, proprio alla regolamentazione delle vendette tra magnati e popolani sono riservate nello statuto comunale del 1308 due rubriche piuttosto dettagliate. Si tratta della rubrica XXXII e XXXIII del terzo libro²³. La prima s'intitola *De pena illius qui aliquem percusserit ad vindictam et sociantium eum ad maleficium committendum*, la seconda *Qualiter puniatur offendens aliquem iterato, si eum alias offenderit, et pax de prima offensa facta non fuerit vel vindicta*. Lo statuto del 1308 fu redatto da un governo di "popolo" in un clima di forte ostilità nei confronti delle famiglie magnatizie e anche dei popolani grassi. Pertanto le vendette sono regolate da una legislazione apertamente a favore del "popolo". I rei di aver commesso una vendetta contro il primo offensore o contro un suo parente, o congiunto «de patrimonio», dovevano essere puniti con il triplo della pena normalmente prevista in questi casi in base allo statuto e alle costituzioni delle società di "popolo". Ma la pena era prevista solo nel caso di «magnati», «casastici» e «potenti» che avessero compiuto la vendetta tra loro o ai danni di popolani, non nel caso contrario: di popolani che si vendicassero su «casastici» e «potentes» e neppure nell'eventualità di vendette tra popolani. Si prescrivevano, inoltre, tutta una serie di ammende per chi si rendesse colpevole di dare ricetto a casa propria o aiuto agli offensori nel periodo in cui durava la «inimicitia ex offensa», ovvero fino a quando l'offesa non fosse stata vendicata o risarcita. Anche in questo caso è interessante notare le differenze che si stabilivano nella pena a seconda che si trattasse di popolani o magnati. Nel caso di ospitalità ad un colpevole di omicidio o di mutilazione, se l'ospite era un «potens» o un «casasticus», l'ammenda era di 500 lire, se un popolano, di 100 lire. Se, invece, il reo aveva commesso semplicemente una violenza con spargimento di sangue, la pena per l'eventuale ospite, «potens vel casasticus», era di 200 lire, per l'ospite popolano di 50 lire. Nel caso di ricetto ad un reo di aggressione fisica e percosse senza spargimento di sangue, la pena era di 100 lire per un magnate, di 25 lire per un popolano. Da queste pene erano, tuttavia, esclusi tutti i parenti stretti dell'offensore: i genitori, i fratelli, i figli, gli zii e i nipoti. Se i parenti davano ospitalità o aiuto al reo dopo che aveva commesso il malefatto, non erano passibili di condanna in base allo statuto.

²³ *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII* cit., Libro III, nn. XXXII-XXXIII. Non è probabilmente casuale che alle suddette rubriche facciano seguito nello statuto alcune norme relative al porto d'armi. Sui significati politici e gli aspetti legislativi relativi al porto d'armi, in ambito pisano in particolare, si veda in questo volume il contributo di Giovanni Ciccaglioni.

Con la rubrica XXXIII s'intendeva regolare, invece, l'iterazione delle vendette. Si proibiva di colpire una seconda volta, con percosse, ferite o con l'omicidio, un individuo che era già stato vittima di una simile aggressione, o un suo parente fino al quarto grado, senza che fosse intervenuta nel frattempo una vendetta riparatrice dell'offesa originaria o che fosse stata stipulata una pace in merito a questa prima offesa. Se il primo aggressore ripeteva la violenza commettendo un omicidio, doveva essere condannato a morte, sia che fosse un «potens» sia che fosse un popolano. Se ripeteva l'aggressione infliggendo delle ferite alla vittima, gli doveva essere amputata la mano destra nel caso che fosse un «potens» o «casasticus», e se non si riusciva a catturarlo, doveva essere messo al bando come traditore. Se, invece, si trattava di un popolano, era sufficiente un'ammenda di 200 lire. Se le violenze erano limitate a percosse senza spargimento di sangue, la pena doveva essere pari al quadruplo dell'ammenda normalmente prevista nel semplice caso di aggressione con percosse.

Le norme esposte in queste due rubriche sono interessanti non soltanto perché mostrano chiaramente le differenze di trattamento previste per i membri del “popolo” e per le famiglie considerate magnatizie o di «casastici et potentes», ma anche perché indicano che la vendetta e la ripetizione della vendetta erano considerate una pratica normale e consueta e perfino accettata dal punto di vista legale purché fosse regolata da norme e istituzionalizzata. L'iterazione degli atti violenti non era proibita di per sé, anzi era considerata un fatto accettabile purché dopo la prima aggressione fosse intervenuta una vendetta da parte della vittima o dei suoi parenti ai danni dell'offensore o di un suo congiunto oppure una pace che avesse in qualche modo cancellato il debito originato dalla prima offesa. In altre parole le violenze private e gli atti di aggressione erano regolati negli statuti secondo un principio di contabilità, quasi seguendo un registro di Dare e Avere. L'importante era che i conti tornassero da una parte e dall'altra. Evidentemente era solo a queste condizioni che si potevano stipulare anche pacificazioni e tregue.

Un ultimo aspetto che mi preme considerare è il silenzio delle cronache civiche in merito alla vicenda. Delle cronache che ci sono rimaste, nessuna descrive o menziona l'episodio narrato nella lettera Ricciardi. L'*Antica Cronichetta Volgare lucchese* edita dal Bongi risale probabilmente agli ultimi decenni del Duecento e la parte frammentaria che si è conservata termina con il 1260²⁴. Da questa fonte non si può quindi pretendere alcun lume su avvenimenti che risalgono ai primi del Trecento. Neppure gli *Annales* di Tolomeo, un'asciutta cronaca in latino redatta dal frate domenicano Tolomeo Fiadoni nei primi decenni del Trecento, menzionano alcunché a proposito dell'omicidio di Guiduccio e della vendetta dei da Tassignano, né sotto l'anno 1303 né sotto gli anni vicini. Tuttavia, tra gli eventi registrati e ascritti al 1310 vi è l'incendio delle case dei da Tassignano a Lucca da parte del “popolo”,

²⁴ *Antica Cronichetta Volgare lucchese già della Biblioteca di F. M. Fiorentini, cod.VI, pluteo VIII*, a cura di S. Bongi, Lucca 1892.

un'ulteriore conferma della posizione politica di questa consorterìa nobiliare e dell'odio che correva fra essa e la *Pars Populi*²⁵. Quanto alla cronaca del Sercambi – in generale più lunga e ricca di particolari, ma anche assai più fantasiosa rispetto agli *Annales* – anch'essa tace sulle vicende esposte nella lettera Ricciardi, ma offre un interessante esempio di *contaminatio*. Infatti, fra gli avvenimenti del 1301 (in realtà il 1300) il Sercambi, che scriveva a circa un secolo di distanza, privilegia l'assassinio di messer Opizzone degli Opizzi da parte di esponenti delle famiglie Ciapparoni e Antelminelli, in particolare Bacciomeo Ciapparoni e Bonuccio Antelminelli²⁶. L'uccisione del giudice lucchese a capo dei Guelfi Neri avvenne il 1° gennaio del 1300 presso Vicopelago. Tra le famiglie responsabili dell'omicidio sono menzionati, oltre agli Antelminelli e ai Ciapparoni, i Mordecastelli, i «Tassignanesi, e quelli da Porta et del Fondo». Più precisamente, il Sercambi riferisce che i Pisani, i quali avevano tramato per seminare discordia all'interno di Lucca, avevano diffuso la notizia che responsabili di questa violenza erano le suddette famiglie. In realtà erano stati proprio i Pisani a corrompere e ad incitare Bacciomeo Ciapparoni e Bonuccio Antelminelli ad eliminare il degli Opizzi, promettendo loro ricompense ed onori a Pisa²⁷. La reazione del "popolo" lucchese e delle autorità si concretizzò in tempi assai rapidi nell'esecuzione di Ranuccio Mordecastelli, mentre le consorterie dei degli Opizzi e dei Bernarducci si vendicavano sulle famiglie rivali incendiando e saccheggiando le loro case e torri. Fra le famiglie che subirono tale trattamento vi erano, stando al Sercambi, anche i da Tassignano («dell'Interminelli, Mordechastelli e delli altri», afferma il cronista, sottintendendo fra questi "altri" anche i sovramenzionati Tassignanesi). Della partecipazione dei da Tassignano a queste vicende non si ha alcuna conferma da altre fonti e rimane difficile credere che essi potessero restarsene tranquillamente a Lucca appena due anni dopo essere rimasti coinvolti in fatti tanto gravi. Se veramente avessero aderito all'azione organizzata da Antelminelli, Ciapparoni e Mordecastelli, non si spiega perché non abbiano preso la via dell'esilio per Pisa, come gli altri. Lo stesso Sercambi conclude il capitolo CV dedicato al racconto di questa vicenda affermando che «tali mafactori si ridussero a Pisa tenendo quine parte ghibellina». Bisogna piuttosto credere che il Sercambi, il quale scrivendo a molti anni di distanza da quando si erano svolti i fatti, utilizzava varie fonti di epoca precedente, arricchendo e vivacizzando spesso il proprio racconto con particolari piuttosto fantasiosi, abbia in questo caso

²⁵ *Tholomei lucensis Annales*, in MGH, *Scriptores*, herausgegeben von B. Schmeidler, n. s., t. VIII, Berlin 1930, *ad annum*.

²⁶ G. Sercambi, *Le croniche*, a cura di S. Bonghi, Lucca 1892, cap. CV.

²⁷ Questa versione dei fatti, che imputa ai Pisani la responsabilità di aver provocato disordini interni a Lucca per favorire la parte Bianca lucchese in funzione antiflorentina, si deve in prima istanza a Tolomeo, che fu sicuramente tra le fonti utilizzate dal Sercambi. La versione è credibile nella sostanza, in quanto nel 1299 Pisa era riuscita dopo anni a concludere una pace di 25 anni con Genova e l'eliminazione di Opizzone degli Opizzi, a capo dei Neri, la fazione legata a Firenze, che significava il rafforzamento dei Bianchi e la possibilità di un'alleanza pisano-lucchese.

confuso in parte i due episodi: da una parte l'uccisione di Opizzone degli Opizzi all'inizio del 1300, dall'altra gli avvenimenti dell'aprile 1303, l'assassinio del giovane Guiduccio da Tassignano, la vendetta privata dei familiari dell'ucciso e la reazione del "popolo" e del comune conclusasi con la messa al bando dei responsabili.